

zato da differenti punti di vista: la letteratura nera e la letteratura bianca), porta testimonianze e storie di emigrazione, che giungono fino ad illustrare fatti salienti di cronaca, e dunque non dimenticano o rimuovono una paura, difficilmente confessata o ammessa dagli europei: quella dell'islamismo e del mondo arabo in generale.

Dunque, partendo da testi «classici», gli autori approfondiscono un percorso di ricerca e di scavo che diventa via via più particolareggiato, scendendo nella specificità dei temi e avanzando perfino proposte mirate per fasce d'età, che contengono indicazioni di leggibilità e di approccio alle diverse difficoltà interposte nel testo analizzato.

Concludendo, il volumetto di Rancati e Venneri non risulta affatto scontato od inutile o sovrabbondante: la stessa stesura pulita, di immediata leggibilità, ed allo stesso tempo concreta e documentata, costituisce un aspetto accattivante e gradevole di lettura; la chiarezza schematica della struttura diventa garanzia di facile approccio e consultabilità, e si arricchisce poi, in una lettura più attenta, di sentieri inesplorati e di scoperte interessanti e godibili.

Silva Bon

---

Bruno Vasari, *La Resistenza dei deportati politici italiani nei Lager nazisti. Mauthausen, Dachau, Buchenwald. Cenni e riflessioni preliminari*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1995, pp. 61, L. 20.000

---

Con questo contributo Bruno Vasari intende correggere un «piccolo torto» fatto dal grande storico della deportazione, nonché ex-deportato, Hermann Langbein. Nell'opera generale su *La Résistance dans les champs de concentration nationaux-socialistes 1938/1945* (Fayard, Paris 1981), Langbein conclude che la Resistenza degli italiani non trova sostanzialmente posto. Bruno Vasari, militante del Partito d'Azione, ex-deportato di Mauthausen, autore dell'intensa e diretta testimonianza del Lager *Mauthausen bivacco della morte* (La Fiac-

cola, Milano 1945, ma oggi ristampata per i tipi della Giuntina, Firenze 1989), presidente dell'attivissima sezione dell'Aned piemontese, e che da anni va perorando la necessità di dar corso ad un'opera generale sulla storia della deportazione politica italiana, è stato quindi indotto a tentare di correggere, almeno in parte, l'affermazione di Langbein.

Un primo dato va subito ricordato: a Mauthausen, Dachau e Buchenwald, la presenza dei deportati politici italiani fu tutt'altro che trascurabile (pp. 28-29). In secondo luogo, come ricorda giustamente Vasari, essa contribuì fortemente all'azione di Resistenza nei campi di concentramento nazisti. Bisogna infatti tener presente che una parte di antifascisti italiani fu inviata nei Lager nazisti subito dopo l'occupazione della Francia. Si trattava del fior fiore dell'antifascismo che aveva intrapreso la via dell'esilio a causa dell'irriducibile avversione al regime. Ma anche la grande ondata che sopraggiunse più tardi, con la caduta del fascismo, poteva contare nelle sue file quadri e militanti politici duramente e lungamente adusi alla lotta clandestina dal lontano 1925. In questo senso, ricorda Vasari, soprattutto i comunisti hanno dato grande prova di esperienza e capacità di lotta (p. 36).

Ma quando si parla di Resistenza nei Lager è doveroso fare un'ulteriore premessa. Già Anna Bravo e Daniele Jalla nella recente pubblicazione *Una misura onesta* (F. Angeli, Milano 1994), precisavano che il sostantivo Resistenza dovrebbe essere lasciato aperto a molti significati. Viceversa il primato della lotta armata nella Resistenza sembra aver condizionato la stessa visione del movimento di liberazione in quanto indissolubilmente legata alla sollevazione, appunto, in armi (pp. 30 sgg.). A Buchenwald il Comitato internazionale era riuscito addirittura ad armarsi clandestinamente, ma al di là di questo fatto — come vedremo in seguito non privo di interpretazioni contrastanti —, la Resistenza nei Lager non poté caratterizzarsi solo o prevalentemente in quanto lotta armata attiva ed esplicita. Vasari, nel corso di tutto il suo saggio, ribadisce il «quadro di terrore e orrore» che regnava nel Lager. Mai come in questo contesto, secondo le indicazioni di Bravo e Jalla, il termine Resistenza va infatti associato ad aspetti e momenti diversi. Spesso è consistita anche «solo» nella presenza di «una debole forza amica» (p. 26). Vasari, nella costante ricerca di un approccio scientifico ai problemi interpretativi del Lager,

si sforza di tratteggiare una classificazione delle diverse modalità della Resistenza: da quella individuale (più silente e tutt'altro che meno eroica) a quella organizzata (p. 48). È già questo semplice quadro tracciato da Vasari è in grado di offrire una prima e significativa diversificazione del significato che la Resistenza può assumere, e non solo nel Lager.

Dal nodo storiografico che ancora non ha compiutamente risolto il rapporto tra deportazione e Resistenza, trae probabilmente origine il dibattito apertosi tra gli storici dei campi di concentramento in merito alla liberazione di Buchenwald. Bruno Bettelheim ha addirittura definito un «mito» l'autoliberazione di Buchenwald prima dell'arrivo degli alleati (p. 44). Vasari, con la cautela di chi non vuole considerarsi uno storico a pieno titolo, riporta le diverse interpretazioni di Bartel, Langbein, Kogon, Pappalettera, Ciufoli, Zidar ecc. (pp. 40 sgg.). Forse, sotto questo punto di vista, mi sento di rimproverare a Vasari di aver assunto un atteggiamento troppo sorvegliato. La sua tragica e diretta esperienza del Lager, nonché la sua vasta esperienza e conoscenza della storia dei Lager, l'avrebbero senz'altro autorizzato a dire qualcosa di più. Senza entrare nel merito della problematica, pare di poter dire che Langbein e Bettelheim risentono, nel valutare la fondatezza storica dell'autoliberazione di Buchenwald, dello stretto ed unilaterale legame che vede la Resistenza associata solo o prevalentemente all'azione in armi. Proprio non so se l'ultimo atto del Lager di Buchenwald abbia tale e tanta importanza da caratterizzare nel suo complesso l'esperienza resistenziale dei deportati in campo. L'esser riusciti a nascondere 84 fucili, 1 mitragliatore, 18 granate, un centinaio di bottiglie incendiate, non è comunque già un fatto eccezionale?

Ma la Resistenza è anche altro; direi molto altro in un Lager. Una volta organizzata una rete cospirativa (i vari Comitati internazionali), e occupati alcuni posti chiave del Lager, scegliere chi salvare, ad esempio, è un problema che apre questioni politiche e morali difficilissime da sciogliere. Vasari, citando David Rousset, parla, giustamente, della «legge del bronzo dei campi di concentramento» (p. 25). La citazione è quanto mai opportuna perché è appunto questo il contesto nel quale si doveva operare, ed è questo, mi sembra, il tessuto profondo e intimo del quale è sostanziata la Resistenza nei campi di annientamento tedeschi.

Il saggio di Vasari tocca inoltre, con puntualità e precisione, vari altri aspetti. Vasari ribadisce la specificità del sistema concentrationario nazista rispetto agli altri orrori ai quali ha assistito l'umanità. In questo senso polemizza con il «revisionismo» storiografico che tenderebbe a storicizzare il Lager al punto da ridurlo a semplice fatto storico tra altri accadimenti storici (p. 11). Nel contempo Vasari non si nasconde l'esistenza di conflitti tra gli stessi deportati (p. 14), lontano com'è da ogni atteggiamento agiografico, considerato vero e proprio nemico della ricerca storica scientifica. Insomma, il breve saggio di Bruno Vasari, anche per l'utilizzo di ampi squarci delle testimonianze raccolte ne *La vita offesa* di Anna Bravo e Daniele Jalla (F. Angeli, Milano 1986), è un limpido esempio di razionale riflessione storiografica.

Quindi l'autore dice una piccola bugia quando parla del suo contributo in termini di «cenni e riflessioni». Bruno Vasari è un testimone ed è un organizzatore culturale: in questo caso, però, è uno storico della deportazione a pieno titolo.

Marco Coslovich

---

50 unvergessen - dimenticare mai («Skolast», a. XXXIX, n. 3/4, 1995)

---

Resistere è una parola bellissima ed è anche esplicitamente «la parola chiave che lega uno all'altro gli articoli» dell'ultimo numero di *Skolast*.

*Skolast* è una rivista che nasce in un luogo ed in un momento molto particolari e la sua stessa struttura è frutto delle condizioni in cui si è sviluppata.

È la rivista dell'associazione studenti/esse universitari/e sudtirolesi; appare a Bolzano-Bozen, ma a dispetto di quanto avviene oggi in molte parti del mondo supera con agilità il problema dello schiera-